

LETTURA SINOTTICA DELLE VARIE VERSIONI IN CUI SONO STATI REDATTI ALCUNI EPISODI

DI

PERCEBER



UN ROMANZO EROICOMICO SUL NULLA

(scritto da Leonardo Colombati)

1

Nel febbraio del 2000 – tra una stesura e l'altra di *Perceber* – scrissi un piccolo racconto che intitolai *In penombra*: un uomo raccontava (con quella che avrei voluto fosse un'estrema lucidità) il momento della sua morte. Me ne ricordai circa un anno dopo, quando dovevo rappresentare la scena della morte della moglie di Antonio Baldini, uno dei tre protagonisti di *Perceber*.

Utilizzai, di quel racconto, alcuni paragrafi della prima parte, che mi sembrava la più riuscita. Qualche giorno fa, rileggendo *In penombra*, ho ritrovato tutti i difetti che ai tempi in cui l'avevo scritto mi facevano giustamente pensare che non sarei mai diventato un buon scrittore di racconti. Però le ultime cinque righe, oggi le trovo non male.

Roma, 18 novembre 2005

IN PENOMBRA

Racconto – Febbraio 2000

Finalmente i grilli tacquero e riuscii ad addormentarmi: erano le tre e un quarto del pomeriggio. Credo che sia comune a tutti i moribondi avere dei pensieri patetici. Il mio, a quell’ora, era: “Non sentirò più gracidare”, e anche: “Quante altre tre di pomeriggio riuscirò ad attraversare?”. Cose così, insomma.

Ma certo stavo per morire, e non c’è niente di patetico in una situazione del genere. In qualche frammento di euforia si riesce persino a sentirsi sollevati: c’è un silenzio, come se per la prima volta gli oggetti esistessero senza aver bisogno di essere nominati – ci si sente messi in relazione solo con se stessi, senza strumenti, senza antenne, mani e occhi. Intangibili e soli. Ma poi passa subito.

Anna mi svegliò con una camomilla ed era già buio. Mi prese dalla vita, mettendomi a sedere con le braccia penzoloni, sprimacciò i cuscini e me li sistemò di nuovo dietro la schiena, così mi lasciai cadere e lei mi rimboccò le coperte.

“Hai freddo?”, mi chiese.

Io le dissi di no.

Era una domanda giusta, anche se era già estate. Anch’io avrei creduto che sul punto di crepare si sentisse freddo. Ma non è così, o almeno a me non succedeva.

Io non provavo niente. Nessun sintomo in particolare. Si sa che si sta morendo e basta: è questa la forza della morte, che non c’entra un bel nulla col dolore.

“Non la finisci?”, domandò Anna con la tazzina in mano. Io feci di no con la testa e le sorrisi. Lei si morse il labbro e si girò verso la finestra. Poi, mentre stava per uscire mi disse: “Vado a prenderti un’altra coperta”, così capii che non dovevo mai più sorridere in quel modo perché la facevo piangere. Non dovevo complicare le cose.

Il mio umore era tutto ciò che mi importava, in quel momento. Per esso sacrificavo ogni gesto, ogni parola. Lo tenevo sotto stretta sorveglianza, senza peraltro apprezzarne alcun miglioramento – ma l’importante era che non peggiorasse. Stramazzato, sotto il lenzuolo e le quattro coperte, mi ero chiesto pure se l’umore non fosse altro che l’invenzione di un enciclopedista poco ispirato. Esisteva veramente? Eppure mi pareva che la parola “umore” trattenesse qualcosa, come un setaccio teso tra le mie ossa: se esistono davvero l’anima, i pensieri, i sentimenti, le voglie, sull’umore deve pure sedimentarsi qualche loro resto. In fondo, l’umore è la reazione ad un impulso – e un umore irreversibile è nessun umore. Uno stato di morte.

Mentre si muore non si ricorda, purtroppo. Si vorrebbe riassumere, anche per sentire nostalgia, abbandonarsi allo struggimento e così velocizzare tutta la faccenda, commuovendosi a tal punto da farsi venire l’ultimo attacco. Ma non ci si riesce. Io ottenevo dei lampi, squarci di panorami perduti, e volti, avvenimenti, ma raramente significativi, spesso inutili e un po’ ridicoli, vista la situazione.

Più volte mi venne in mente, precisa, la sensazione che si prova quando si scoreggia: un peto di quelli tondi, grassi, che si espandono come una bolla per poi scoppiare in una pernaccia di grande soddisfazione. Non avrei mai creduto che si potesse pensare ad una cosa del genere quando ti manca così poco tempo.

Mi sono ricordato anche di qualche partita vista allo stadio: un goal alla Lazio in un derby del 1984, un attaccante con la maglia della Nazionale che prende l’incrocio dei pali direttamente su calcio d’angolo, ma non riesco a ricordarmi il nome, solo la maglia, la numero 11.

Non c’era spazio per le inutili consolazioni, non c’era più tempo per i ricordi: dovevo fingere che certe scelte fossero state inevitabili, certe perdite fatali. Non bisogna fare altro che chiudersi porte alle spalle, mettendosi in trappola da soli.

Durante la notte non sono riuscito a dormire ed ho iniziato ad avere paura. Anna si era sistemata in salotto. Le ho chiesto io di non restarmi vicino e lei ha pianto un po’, silenziosamente, ma credo che sia stata contenta della mia decisione.

La paura è figlia della fretta. E’, sempre, un’anticipazione. Figuriamoci allora quando si è sul filo del rasoio, direte voi. Sì e no. In quei frangenti la paura diventa finalmente quella che è: ignoranza. Non sai quello che ti aspetta. Come si muore? Com’è proprio quel secondo in cui – puf! – prima c’eri e adesso non ci sei più?

Io non stavo tanto a pensare a cosa ci sarebbe stato dopo, ammesso che qualcosa ci sarebbe stato, dopo. Volevo solo che quel secondo non facesse troppo male. Perché tutti noi ce lo siamo immaginato come un momento non doloroso, quasi soave. Ma in base a cosa? Non sarà mica un altro pensiero consolatorio? Perché mai morire non dovrebbe fare più male che rompersi un braccio?

Sentii dei piccoli colpi di tosse che venivano dal salotto e così mi misi a pensare ad Anna, una figlia venuta su bene, certo un po’ triste, come lo sono le persone che credono di aver imparato cosa sia la vita e invece, dall’inizio, hanno frainteso tutto. Eppure, piccolina, con in mano un sonaglio di plastica blu, rosso e giallo, l’ho in mente con un sorriso così largo che gli screpolava gli angoli della bocca. Poi si cresce, s’incontra l’uomo sbagliato... o forse era lei che non andava. Però mi ha sempre voluto bene e da quando è morta Penelope me ne ha voluto ancora di più, così ora non devo sorridere, non devo piangere, ma solo morire senza farla soffrire troppo – pensavo verso le due del mattino circondato dalle ombre della camera da letto. Poco dopo dormivo.

Ho aperto gli occhi con un colpo di tosse e la luce mi ha investito con tutta la potenza del suo pulviscolo mattutino. La mano di Anna era posata sulla mia fronte, fredda come una mano appena lavata. L’ultimo ricordo piacevole...

Ho provato ad aprire la bocca ma le labbra erano incollate dalla saliva e se non ho più la forza di combattere con un rivolo di bava, allora non manca poi molto – mi sono detto mentre richiudevo gli occhi e dietro le palpebre balenavano per l’ultima volta i caleidoscopi che amavo tanto quando ero bambino...

PERCEBER

Romanzo – Maggio 2005

Dal Capitolo 3, Episodio XV: “In cui Baldini va in banca a chiedere un prestito” (pagg. 165-177)

[...]

Complice un Morellino di Scanzano, Baldini si domandò dove fosse ciò che non ricordava. Di sicuro, gli ultimi mesi di matrimonio erano immersi nella sua memoria come in una di quelle membrane tubolari in cellulosa rigenerata che Algieba usava per le dialisi.

Tutta quella sofferenza!... Il giorno in cui per la prima volta il livello di glicemia superò i 200 mg/dl... e la cartella clinica, dove lessero insieme «Diabete mellito di tipo 2»... l’aumento di peso, la retinopatia, i primi crampi ai polpacci... **Quando finalmente i grilli tacevano, verso le tre del pomeriggio, sotto le coperte ci si poteva abbandonare a pensieri patetici. Quello di Algieba era: «Non sentirò più gracidare, finalmente». Quello di Baldini era: «Quanti altri pomeriggi così, ancora?». Ma non c’è niente di patetico nella Consunzione. In qualche frammento di euforia si riesce persino a sentirsi sollevati: c’è un silenzio, come se per la prima volta gli oggetti esistessero senza aver bisogno di essere nominati – ci si sente messi in relazione solo con se stessi, senza antenne. Intangibili e soli. Però passa subito. C’era tutta una cerimonia di «è troppo calda?», «ti senti stanca?», «ti fa male?» Algieba ripondeva «sì» o «no» ma in realtà non provava niente di niente. Si sa che si sta morendo e basta: è questa la forza della morte, che non ha nulla a che vedere col dolore.**

[...]

Ora che Baldini chiude la penna per togliere una goccia che gli cola dal naso [...] il cielo è soltanto un Grande Orecchio posato sulla città per auscultarne i battiti, sempre più flebili, sempre più flebili... [...] Ma non importa, adesso: il proprio umore è tutto ciò che lo interessa. Per esso sacrifica ogni gesto, ogni parola. Lo tiene sotto stretta sorveglianza, senza peraltro apprezzarne alcun miglioramento – ma l’importante è che non peggiori. Si è pure chiesto se l’umore non sia altro che l’invenzione di un enciclopedista poco ispirato. Esiste veramente? Eppure gli pare che la parola “umore” trattenga qualcosa, come un setaccio teso tra le sue ossa: se esistono davvero l’anima, i pensieri, i sentimenti, le voglie, sull’umore deve pure sedimentarsi qualche loro resto. In fondo, l’umore è la reazione ad un impulso – e un umore irreversibile è nessun umore. Uno stato di morte.

Mentre ruota il Quadrante della mezzanotte, il Vecchio prosegue nella sua camminata nei labirinti dell’Amore Perduto – una scena che si ripete ogni volta che, spenta la luce, sprimaccia il cuscino e prova a dimenticare... Ti ticordi, Algieba? Mangiavamo il fritto a via Portico d’Ottavia. Stanchi. E stanchi di doverci preparare il saluto. E ricordi quel gatto rosso sotto il tavolo? Lo immagineresti arruffato e lercio, un gatto romano: la pancia a terra, con l’aria da fijo de ‘na mignotta. E invece era pulito ed elegante... Ecco: Roma non si sa mai che faccia abbia. Più in là, da una finestra aperta s’udiva la telecronaca di Italia-Francia, con quei nomi francesi così tenacemente protestati. E io non riuscivo nemmeno a soffrire troppo, perché *io* ero morto. E domani sarei stato via di nuovo, lontano da quel vento ferrigno, lontano dai tuoi gesti, dimenticato dal ricordo di me stesso, distante da ogni luogo che si chiamasse Roma.